

INTRODUZIONE - Comitato Esecutivo Confederale

Roma, 12 febbraio 2002

Care amiche, cari amici,

a nessuno di noi sfugge l'importanza di questa riunione. Oggi siamo chiamati ad assumere degli orientamenti e delle responsabilità chiare in una situazione che ogni giorno di più tende ad essere delicata e difficile per tutto il sindacato. Ho detto per "tutto il sindacato" perché per noi le sorti della CISL non sono mai separate dall'insieme del sindacalismo. Mentre altri celebrano momenti di autoreferenzialità che sfiora il solipsismo, noi, anche attraverso scelte dolorose come tante volte abbiamo dovuto fare nel passato, ci dobbiamo preoccupare di come l'idea e la prassi sindacale non siano sconfitte, emarginate o egemonizzate. Ci poniamo come sempre sul terreno della autonomia e del pluralismo. Un terreno che troppi vorrebbero arare e spianare.

Con caparbia e anche con una certa ruvidezza, continuiamo a pensare che non esiste un futuro di libertà per il sindacato al di fuori di queste prospettive, ed è per questo che non ci emozioniamo quando veniamo denigrati o esaltati, avvertiamo con chiarezza che, fatte salve alcune eccezioni intellettualmente accorte sia nella critica che nell'elogio, si cerca solo di demolirci o catturarci.

La CISL saprà resistere alle minacce e alle denigrazioni, come alle lusinghe. Abbiamo un solo e profondo desiderio, quello di sempre, fare bene sindacato e solo sindacato nella convinzione che l'esercizio corretto dell'azione sindacale è in grado di impiantare nella società i valori della libertà, della giustizia, della solidarietà e della uguaglianza, senza i quali non si danno tutele, diritti e promozione.

Dobbiamo dunque valutare con molta attenzione la situazione che abbiamo di fronte e lo dobbiamo fare con libertà e saggezza. Oggi siamo chiamati ad analizzare gli accadimenti di questi ultimi giorni con libertà e distaccandoci dai nostri pregiudizi, dalle passioni e dagli interessi dell'immediato. Occorre guardare al futuro sapendo che questo non è mai gratuito ma dipende dagli investimenti e dai rischi che si assumono nel presente.

Non voglio ripetere le analisi che abbiamo fatto nel Consiglio Generale del 20 dicembre scorso, sul sistema politico, sull'andamento dell'economia, sui cambiamenti che investono il nostro capitalismo e le trasformazioni della società. Quelle riflessioni le do' per acquisite e le pongo come sfondo della riflessione di questa mattina. Vorrei solo cercare di essere il più chiaro possibile sulle problematiche di questi giorni e nelle proposte, e, per lasciare spazio ai vostri interventi - di cui ho necessità -, tenterò di essere breve.

Il 22 dicembre abbiamo deciso unitariamente un programma di mobilitazione per contrastare le decisioni del Governo contenute nelle deleghe sul lavoro e sulla previdenza. I motivi veri del contrasto riguardavano la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, l'arbitrato, mentre abbiamo sempre dichiarato la nostra volontà-disponibilità a confrontarci sugli altri aspetti delle deleghe per modificarli.

Il documento che abbiamo presentato alle commissioni parlamentari è da questo punto di

vista molto chiaro, come è altrettanto evidente che chiedevamo modifiche alla delega differenti da quelle che chiedeva la CGIL e che esisteva una concordanza di fondo con la UIL.

Sulla delega previdenziale ci siamo sempre dichiarati contrari alla decontribuzione e alla innovazione del rapporto di lavoro per chi sceglieva di continuare l'attività lavorativa dopo la maturazione del diritto alla pensione di anzianità. Abbiamo invece considerato un risultato dell'azione e della pressione sindacale il mantenimento delle pensioni di anzianità, l'avvio più deciso dei fondi di previdenza integrativa e il conferimento del TFR ai fondi contrattuali, anche se resta aperta la questione della volontarietà e del cosiddetto sistema di silenzio-assenso.

Sul terreno della mobilitazione avevamo, inoltre, posto la questione del Mezzogiorno per la quale si è dato vita alla grande manifestazione di Palermo e quella delle risorse per il rinnovo dei contratti del Pubblico Impiego.

Queste le problematiche messe in campo. Dobbiamo registrare che mentre sulle deleghe lavoro e previdenza il dibattito è confinato al Parlamento e che fino ad oggi non abbiamo ricevuto segnali di apertura e di ripresa del confronto, sul Mezzogiorno si sono avviati presso i Ministeri competenti dei confronti che auspichiamo portino ad un Tavolo sul Mezzogiorno che coinvolga anche gli imprenditori. Mentre abbiamo positivamente concluso la vertenza sul Pubblico Impiego. Inoltre si è realizzata un'intesa per quanto riguarda la direttiva europea sui CAE.

Questa è la situazione che ci fa dire che l'azione sindacale non è stata sterile, ma ha prodotto alcuni risultati che non possiamo sottovalutare. Non risolvono le questioni che abbiamo ancora in campo e sulle quali continua il nostro impegno.

Posso assicurare il Comitato Esecutivo che non esiste nessun "patto della lavanderia", primo perché il Segretario Generale della CISL entra sempre dai portoni principali, secondo perché incontrare il Vice Presidente del Consiglio e chi ci rappresenterà alla Convenzione che lavorerà sulla Costituzione europea, non mi sembra sia sconveniente e che rientri nei compiti di rappresentanza di un Segretario Generale. Semmai dovremmo valutare se non esista un giornalismo da lavandaie (con tutto il rispetto che abbiamo per queste lavoratrici a cui noi lombardi abbiamo anche voluto dedicare un bel monumento lungo le sponde del Ticino a Pavia) che continua, per schieramento, a evocare delle dietrologie che esistono solo nella sua mente.

Del resto sappiamo che tutti vedono la realtà attraverso gli occhiali che portano e che i pregiudizi non consentono mai di valutare oggettivamente la situazione e le persone.

A fronte di tutte le chiacchiere possiamo solo affermare di aver agito con coerenza e di aver portato avanti le iniziative di lotta con fermezza. La CISL non è stata seconda a nessuno, nelle piazze d'Italia c'erano le nostre bandiere, i nostri iscritti, i nostri quadri e militanti.

Abbiamo sempre agito senza secondi fini, avendo a mente solo gli interessi delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati.

Non ci siamo chiusi dentro le nostre ragioni, sempre abbiamo insistito perché al di là dei

dissensi profondi che avevamo nei confronti del Governo e di Confindustria, si potessero trovare le condizioni per riaprire il confronto.

La CISL è stata protagonista nelle lotte, nel confronto con le controparti e nel raggiungimento di accordi importanti come quello del Pubblico Impiego.

Siamo andati a Pesaro, oh!... scusate, a Rimini al Congresso della CGIL sapendo di aver alle spalle un bagaglio comune di lotte e di iniziative. Certo, non tutti i contrasti e le divergenze erano superate tra le nostre organizzazioni, anche se in questi mesi abbiamo condiviso più cose con la UIL che non con la CGIL, pensavamo che dopo aver respirato una certa aria nelle piazze si potesse finalmente discutere serenamente delle questioni.

Purtroppo non è stato così. Non sono felice di quanto avvenuto, anzi ho vissuto queste giornate con amarezza e tormento.

LA NOSTRA PROPOSTA

Credo sia opportuno affermare in questo Esecutivo che siamo andati al Congresso della CGIL con una proposta, che vorrei illustrarvi perché essa è una proposta di azione sindacale che dobbiamo rilanciare nei prossimi giorni, poiché è su questa che si deve rilanciare la dialettica nei confronti del Governo e di Confindustria.

Abbiamo voluto seguire la traccia della relazione di Cofferati perché volevamo, nella chiarezza e con un discorso onesto, dare il nostro contributo a quel dibattito, al dibattito di una organizzazione che rispettiamo. Non dimentichiamo che le vicende delle nostre organizzazioni si sono nel corso degli anni intrecciate, condizionate e reciprocamente arricchite, anche quando le divergenze sono restate alte non siamo mai stati indifferenti le une alle altre. Sappiamo di appartenere alla storia del sindacalismo confederale italiano.

Oggi sicuramente dobbiamo fare i conti con una molteplicità di cambiamenti, di trasformazioni e di mutazioni. Le sfide che stanno di fronte al sindacalismo sono tante e le risposte non sono certamente univoche, ognuno risponde sulla base della propria storia, esperienza, prassi e cultura sindacale. Questo può creare tensioni, forse anche qualche strappo, ma tutto deve essere compreso e inquadrato nella nuova situazione in cui ci si trova ad operare.

Il sindacalismo è chiamato a fare i conti quotidianamente con i processi del cambiamento e soprattutto con quelli che investono e mutano i modi e le forme dell'economia, della politica e della società, sia a livello locale, nazionale, europeo e mondiale.

Mai, come dopo gli attentati terroristici contro gli USA e l'avvio dell'intervento militare in Afghanistan, ci siamo resi conto di come tutto sia oggi interdipendente, e di come fatti lontani possano diventare così vicini da incidere, oltre che sui fattori dell'economia, anche sui comportamenti delle persone. Ed è proprio con questa interdipendenza che il sindacalismo deve fare i conti.

La globalizzazione è un fenomeno complesso che sta mutando una serie di schemi tradizionali, che comporta effetti materiali concreti che influiscono sulla vita di ogni giorno, in quanto comporta lo scambio e l'interconnessione di beni materiali, finanziari, culturali che nel loro sommovimento definiscono i nuovi tratti del capitalismo, della società e delle

relazioni sociali ed umane.

Vediamo che nuovi poteri si stanno articolando e che germinano un nuovo e diverso rapporto tra la dimensione economica, politica, amministrativa, normativa e sociale. Crescono le ricchezze e le opportunità e nel contempo si ampliano le povertà e le emarginazioni.

Il sindacato fa bene a rivendicare un nuovo ruolo degli organismi internazionali, una diversa politica estera orientata alla pace e allo sviluppo, a chiedere che si faccia pace in Palestina e che l'intervento militare in Afghanistan sia limitato nel tempo.

Ma tutto ciò deve essere accompagnato da una forte iniziativa di tutto il sindacalismo italiano, al fine di rilanciare la CISL internazionale e i percorsi di unificazione delle centrali internazionali oggi esistenti.

Oggi più che mai si avverte il bisogno di un forte sindacato internazionale, capace di essere costante, e non solo in occasione dei G8 o dell'OIL, interlocutore delle grandi organizzazioni internazionali e delle compagnie multinazionali.

Il sindacalismo italiano deve però impegnarsi direttamente per:

- A. Stabilire relazioni bilaterali più profonde con i sindacati dei paesi più poveri, magari adottando qualche sindacato in Africa o in altre parti del mondo per aiutarlo a crescere e a renderlo più forte, autorevole ed autonomo;
- B. Seguire con attenzione i processi di delocalizzazione delle imprese italiane nei paesi economicamente deboli, delocalizzando anche il sindacato.

Queste proposte di azione sul terreno della globalizzazione e dell'internazionale non hanno ricevuto alcuna risposta, forse perché troppo impegnati a ricercare alleanze con le realtà dei no-global.

Per quanto riguarda l'Europa abbiamo detto con molta chiarezza che concordavamo con la CGIL sull'esigenza di un forte impegno del sindacato per un'Europa federale e sociale e per un trasferimento di competenze dalle nostre Confederazioni nazionali alla Confederazione Europea dei Sindacati.

IL NOSTRO PAESE

L'Italia sta mutando rapidamente ed è attraversata da profondi cambiamenti. Il sindacato si trova a dover fare i conti con situazioni inedite:

- L'essere in Europa e dentro la globalizzazione;
- I profondi cambiamenti del nostro capitalismo che si trova di fronte a sfide del tutto nuove e che fa fatica a competere, abituato com'era a restare chiuso nei confini nazionali e a stare sotto la protezione dello Stato;
- Crescono i processi di terziarizzazione e di polverizzazione aziendale. Perfino la fabbrica, quanto di più materiale e radicato esistesse in un territorio, si fa mobile. Il post-fordismo sta cambiando il modo di produrre, di lavorare e di consumare;
- Cambiano le forme del lavoro;
- Si trasformano le istituzioni in direzione del federalismo.

Tutto questo ha profonde incidenze nella cultura e nella vita delle persone. Si sta affermando una nuova forma di individualismo. L'individualismo moderno non può essere ridotto all'egoismo e, pertanto, non può più essere analizzato attraverso le nostre consuete categorie morali, essendo caratterizzato da tre elementi di fondo:

- La crescita delle opportunità di scelte;
- Il cambiamento della relazione io-mondo;
- La percezione continua delle molteplicità.

Tutto questo ha ricadute e implicazioni nelle forme dell'aggregazione collettiva. Il sindacato deve imparare a fare i conti con queste realtà e non chiudersi nelle nicchie delle incertezze.

Con questi cambiamenti dobbiamo quotidianamente imparare a fare i conti. E' in questo contesto che ci dobbiamo porre il problema se il nostro Paese è in grado di reggere economicamente, politicamente e socialmente le sfide che gli stanno di fronte.

Abbiamo criticato le politiche economiche di questo Governo perché troppo basate sulla spontaneità del mercato, su una scarsa attenzione ai problemi dello sviluppo e, soprattutto, dell'innovazione. Erano queste le critiche di fondo sul pacchetto dei 100 giorni e sulla Finanziaria. Soprattutto abbiamo evidenziato la mancanza di una vera e incisiva politica per il sud d'Italia. Con la manifestazione di Palermo, fortemente voluta dalla CISL, il sindacato ha correttamente posto l'esigenza e l'urgenza dei problemi aperti nel Mezzogiorno.

Pur condividendo l'esigenza di far crescere la competitività del nostro Paese, abbiamo sempre criticato l'ipotesi, in parte sostenuta dalla stessa Confindustria, che questa potesse ottenersi solo agendo sui costi, dimenticando la necessità di innovazione che l'apparato produttivo, amministrativo e formativo richiede.

La CISL ha sempre sostenuto che per rinnovarsi il Paese deve affrontare con rigore alcuni temi di fondo:

- Rapporto Nord-Sud;
- Rilanciare il tema della formazione continua, rivendicando una carta del diritto alla formazione permanente;
- Ampliare gli investimenti sulla ricerca e sull'innovazione.

Sono questi i temi che abbiamo posto nei confronti del Governo e sui quali avremmo voluto convenire unitariamente.

SITUAZIONE POLITICA

Cresce ogni giorno di più la consapevolezza che l'affermazione del modello bipolare cambia profondamente i rapporti tra politica e sociale.

Il bipolarismo era stato voluto per garantire la governabilità, ma ora sta spingendosi verso forme di semplificazione eccessiva che mettono a rischio le autonomie della società.

Oggi al sindacato non si chiede più "cosa vuoi" e "chi rappresenti", gli si chiede da che parte stai. La CISL respinge questa logica e non accetta di essere schiacciata in una

parte dello schieramento, non solo perché è profondamente fedele alla sua idea di autonomia, ma anche perché è portatrice di una visione pluralista della società.

Per questi motivi non accederemo mai all'idea semplificante e un poco "barbara" della bipolarizzazione del sociale. Noi non ci schieriamo perché già schierati dalla parte del lavoro, perché abbiamo una rappresentanza che è quella che ci viene data e garantita dai nostri iscritti, i quali, giustamente e secondo le loro coscienze, votano per chi vogliono, e a noi chiedono di fare bene il sindacato.

La CISL ha a lungo discusso su quale dovesse essere, in questa fase nuova, il rapporto con la politica. Le nostre riflessioni si sono concluse con il Congresso che ha affermato che la strada maestra resta quella dell'autonomia e che su questo versante non ci sono scorciatoie.

Guardiamo con attenzione a quanto si muove nello scenario della politica, convinti come siamo che una corretta azione sindacale, può, per autonoma decisione, produrre cambiamenti anche nella politica.

Ecco perché vogliamo confrontarci con tutte le forze politiche che stanno in Parlamento.

Siamo convinti che l'azione sindacale può modificare atteggiamenti e posizioni della politica. In questi mesi ci siamo mobilitati, abbiamo messo in campo iniziative e discorsi, sollevato problemi e avanzato proposte e questo può modificare atteggiamenti e percorsi. Questo può avvenire quando è chiaro a tutti che la nostra azione si colloca sul terreno dell'azione sindacale. Quando invece si ingenerano confusioni, sovrapposizioni di ruoli e di funzioni, quando una dirigenza sindacale si impegna direttamente nell'attività di un partito, supera le incompatibilità ed entra negli organismi dirigenti del partito, allora tutto diventa più difficile e si rischia di far scivolare l'agire sindacale su terreni impropri e inibisce la possibilità che l'azione sindacale produca cambiamenti nella politica, nei nostri interlocutori e, purtroppo, anche in noi stessi.

E' di fronte ai cambiamenti che attraversano la politica, i processi produttivi, l'articolazione e l'organizzazione sociale e operativa del lavoro che il sindacato si deve interrogare.

Dobbiamo avere il coraggio di aprire una riflessione profonda sul come rappresentiamo l'insieme del mondo del lavoro e, soprattutto, come recuperare alla rappresentanza sindacale coloro che oggi non sono rappresentati.

E' venuto il tempo di ripensare i nostri strumenti e le nostre strategie se non vogliamo che il sindacalismo sia condannato ad un lento ma inesorabile declino.

Qualcuno pensa che questo si possa arrestare affidandoci alla politica, noi pensiamo che il futuro del sindacato stia nella capacità di cambiamento che il sindacato è in grado di assumere.

La CISL ha molto scommesso sulla concertazione, ma oggi ci si deve rendere conto che se vogliamo che quella politica continui occorre innovarne le modalità attuative.

Il modello di concertazione che abbiamo praticato negli anni '90 deve essere profondamente rinnovato:

- Serve che si mantenga un tavolo generale a Palazzo Chigi sui temi di carattere generale, sulle grandi questioni macroeconomiche e sociali e sulla politica dei redditi;
- Occorre però che la concertazione si decentri a livello regionale dove oggi si decidono molte cose che interessano le persone che rappresentiamo: Welfare, imposizioni fiscali, tariffe, servizi, formazione, Mercato del lavoro;
- Servono, all'interno di un progetto concertativo, momenti di confronto bilaterale ed interconfederale con le rappresentanze delle imprese;
- In diversi casi, scelti di comune accordo, si possono applicare le regole del dialogo sociale così come viene esercitato a livello europeo.

Se dobbiamo aggiornare e articolare i modi della concertazione, non possiamo non cambiare l'attuale modello contrattuale. Il sistema contrattuale in vigore ha svolto bene il suo ruolo per tutto il decennio che ci sta alle spalle, ma ora mostra tutti i suoi limiti. Non possiamo lamentarci e indignarci sui contratti individuali quando sappiamo che questi in molti casi sono favoriti dal modello contrattuale in essere. Se non torniamo ad essere autorità salariale è chiaro che tutti gli incrementi di produttività, di redditività, e di qualità si trasformeranno in progetti o in salario aggiuntivo, magari elargito in nero, messo a disposizione dalla discrezionalità degli imprenditori. Ma possiamo veramente pensare alla democrazia economica quando tutto viene deciso al centro? Sono convinto che la partecipazione è strettamente legata al modello contrattuale e noi proponiamo due livelli, quello nazionale che garantisca i livelli essenziali e quello decentrato che valorizzi lo schema partecipativo sia a livello aziendale che territoriale anche con una forte presenza di enti bilaterali. In pratica occorre costruire un modello contrattuale di tipo partecipativo capace di rendere il sindacato e le rappresentanze di base sempre più protagoniste. E' da qui che si possono aprire gli spazi per la democrazia economica.

CONFRONTO CON IL GOVERNO

Quello che si è svolto in questi mesi non è stato un confronto facile. In questa maggioranza ci sono culture e atteggiamenti che sono distanti dal nostro modo di pensare.

Vediamo con molta preoccupazione il fatto che il Ministro del Tesoro sta costruendo una politica economica tutta centrata sulla leva fiscale e lo spontaneismo del mercato, poco interessato ad una politica economica progettata nei grandi aggregati: investimenti, politica dei redditi, trasferimenti dello Stato. Il liberismo fiscale di Tremonti e la devoluzione di Bossi portano automaticamente verso l'idea di uno "stato minimo" in grado di dare più potere agli attori del mercato e autonomia dei contenuti locali, più che alle rappresentanze sociali.

Il "blocco sociale" a cui questa politica si rivolge sono i ceti medi produttivi del Nord e in generale la piccola e media impresa. Non ci stupisce, pertanto, l'atteggiamento benevolo e di sostegno che la Confindustria esercita nei confronti di questo governo. Noi sappiamo che questa strategia se non sarà corretta finirà per penalizzare il Sud che non è in grado di reggere la minimizzazione dello Stato. Le stesse grandi opere che sono presentate come un intervento che deve favorire il Sud, sembra che abbiano più possibilità di avviarsi al Nord.

Per quanto riguarda le questioni del lavoro c'è una vocazione governativa che tende

molte volte a scavalcare le parti, anche perché, non dimentichiamolo mai, questo governo è garantito da un'ampia maggioranza parlamentare.

E' evidente che c'è una propensione ad accentuare le prerogative decisionali del governo - vedasi anche le recenti dichiarazioni del Ministro Maroni -, e la mediazione con le parti sociali è, in alcuni casi, vissuta con fastidio. Le parti sono ascoltate, alcune più di altre, ma poi si procede nella decisione senza tenere conto delle diverse opposizioni, anche quelle che ragionevolmente si potrebbero superare. Questa prassi produce inevitabilmente conflittualità.

Ed è quello che come CISL abbiamo sempre cercato di spiegare quando affermavamo che la coscienza sociale che si costruisce con la concertazione è una risorsa per il Paese.

Sono convinto che a lungo andare se questa politica non verrà corretta crescerà anche l'insoddisfazione di molti imprenditori. Non tutti sono oltranzisti e molti sanno bene che anni di pace sociale hanno garantito oltre a una stabilità generale, il determinarsi di un clima aziendale più sereno che ha fatto crescere anche nel lavoratore un'attenzione all'impresa e al suo sviluppo che mai c'era stata prima d'ora.

L'accentuazione del conflitto rischia di mettere in discussione un equilibrio socio-economico che ha favorito lo sviluppo. Su questo dovrebbero riflettere tutti coloro che recitano requiem sulla concertazione.

Da questo punto di vista le modalità e alcuni contenuti delle deleghe sul lavoro e sulla previdenza erano state un errore.

Proprio perché conosciamo queste propensioni che abbiamo sempre considerato un errore abbandonare il tavolo del confronto e che continuiamo a rivendicarlo.

Continuiamo ad essere convinti che il confronto sul "Libro bianco" non possa essere liquidato, soprattutto per le questioni che riguardano:

- Il governo delle flessibilità. Sappiamo bene che dietro ad ogni flessibilità c'è una persona ed è proprio per questo che non possiamo ignorarne l'esistenza e lasciarla al mercato che finirebbe, come già avvenuto per ridurla a precarietà;
- Il collocamento e l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro e la partecipazione sociale al servizio;
- Il raccordo tra lavoro e percorsi di formazione continua e permanente;
- Lo Statuto dei lavori;
- La democrazia economica;
- Il lavoro nero e sommerso;
- Gli ammortizzatori sociali;
- Le forme della conciliazione e dell'arbitrato.

La delega sul lavoro ha in buona parte disatteso queste indicazioni.

Lo stesso discorso lo possiamo fare sulla previdenza. Abbiamo, come dicevo all'inizio, ottenuto il mantenimento delle pensioni di anzianità, la realizzazione della previdenza integrativa, la valorizzazione dei fondi contrattuali, ma non abbiamo condiviso l'innovazione del rapporto di lavoro e la decontribuzione.

A questo punto è stato importante aver deciso lo stato di mobilitazione e di sciopero che ha visto una forte, e forse inaspettata, partecipazione. Una partecipazione che dovrebbe far riflettere coloro che avevano in mente un sindacato sfiancato e incapace di mobilitare.

Il governo ha commesso un errore di valutazione ed ora deve correggerlo.

La CISL non ha cambiato opinione. Sono stato rimproverato perché nel mio intervento al Congresso della CGIL non ho mai citato l'art. 18. A me sembrava che l'aver detto che le nostre opinioni non erano cambiate fosse più che sufficiente e che, invece di ripetere le questioni su cui eravamo d'accordo, fosse più utile porre altre questioni e cercare di definire una strategia, un progetto sindacale.

Noi abbiamo l'urgenza di capitalizzare due risultati:

- A. l'intesa nel pubblico impiego, dove si è confrontata tutta l'impostazione sindacale sia sulla parte ordinamentale che salariale;
- B. il risultato delle lotte e della mobilitazione.

Abbiamo chiesto alla CGIL di capitalizzare questi due risultati e di chiedere unitariamente al Governo di riaprire il confronto sulle deleghe del lavoro, della previdenza, del fisco e di aprire un tavolo di confronto nel sud, coinvolgendo anche la Confindustria, al fine di far cambiare le posizioni del governo su tutti gli aspetti che non condividiamo.

La proposta era di andare ad un tavolo con i nostri Sì e con i nostri No. Convinti che solo attraverso un confronto serio fosse possibile modificare le posizioni ed evitare le esasperazioni. Un conto è aprire un confronto senza la mobilitazione, altro con una mobilitazione in corso.

Nessuna remissività, ma la consapevolezza di quello che si poteva fare. La nostra esperienza sindacale, inoltre ci consiglia di valutare con attenzione i rapporti di forza che sono in campo, per questo abbiamo detto che riteniamo che "oggi sia inopportuno parlare di sciopero" e che si doveva tenere conto che "qualcuno di lunga esperienza sindacale ci ha invitato a pensare al giorno dopo" e che questo era un suggerimento saggio.

Questo Governo conta una forte maggioranza e tutto lascia presagire che durerà per tutta la legislatura e che pertanto non servano delle spallate ma una articolazione di lunga durata.

Ad un ragionamento fatto di contenuti e di proposte, si è risposto con gli insulti e le insinuazioni.

Un fatto di una gravità inaudita.

Si è cambiato il programma del Congresso per fare in modo che il vicesegretario della CGIL rispondesse alla CISL e alla UIL, con toni e argomenti che non vale la pena richiamare.

Ci sono stati interventi offensivi nei nostri confronti da parte di moltissimi delegati, si è cercato in ogni modo di criminalizzare le nostre posizioni.

Avete sentito le conclusioni di Cofferati? Ma chi si crede di essere?

Come può mettere in discussione la buona fede della nostra Organizzazione?

Ha ragione Di Vico quando scrive sul Corriere di domenica che nel suo intervento Cofferati "fa capire chiaramente che considera la sua CGIL come la guida del sindacato. C'è stato - scrive ancora Di Vico - un passaggio della relazione che rappresenta quasi un lapsus freudiano, quando il Cinese ha scandito "continueremo a cercare di convincere i nostri amici e compagni della CISL e della UIL dei pericoli insiti nei provvedimenti del Governo". Quello che viene fuori è una visione paternalistica dell'unità sindacale.

Questa idea che loro sono il sindacato e gli altri qualche cosa di inferiore, deve non solo essere respinta, perché offensiva della nostra storia, ma sconfitta per il bene del sindacalismo italiano. E' la tentazione all'egemonia che riaffiora e quando trova ostacoli si abbandona al sospetto e alla insinuazione.

IL MAESTRO DEL SOSPETTO

Con il Congresso di Rimini la CGIL ottiene un unico "successo": aver annullato i successi della mobilitazione e dell'accordo sul pubblico impiego.

Avanzare il sospetto che l'aver dichiarato inopportuno il ricorso allo sciopero generale nasconda un baratto con Governo tra contratto del Pubblico impiego o un accordo in fase di definizione e una futura minore rigidità sulle deleghe lavoro e previdenza, è un fatto grave. Ma forse ognuno legge il mondo con gli occhiali che porta e con la prassi che ha esercitato fino a ieri. Noi siamo di un'altra pasta.

Non si costruiscono rapporti unitari su queste basi, ne noi potremo aderire a una mobilitazione centrata su una piattaforma tutta politica e che risponde solo alle aspirazioni politico-partitiche del Segretario della CGIL.

Che giudizio dare al Congresso della CGIL? Non voglio dare giudizi, mi limito a riportare le valutazioni di due importanti osservatori delle questioni sindacali ed economiche.

Scrive Aris Accornero nel Sole 24 Ore di venerdì scorso: "Sullo sfondo del Congresso opera nel più fragoroso silenzio il vero deus ex machina della situazione: il post fordismo che sta cambiando il modo di produrre e di consumare attraverso profondi rivolgimenti dell'impresa e quindi del lavoro". I processi che differenziano il lavoro e destrutturano i rapporti di lavoro non sono imputabili al Centro destra e a Confindustria; con essi tutti dobbiamo farci i conti: Cofferati presta attenzione ai cambiamenti, ma quando arriva a quelli del lavoro non è disponibile a nessuna apertura propositiva, li vuole arginare per mantenere le tradizionali tutele. Quanto può reggere questa strategia di resistenza? Non sono bastate le lezioni del lavoro interinale, del part time, dei contratti a tempo determinato. Perché la CGIL ha scelto la linea dell'arroccamento, invece di presentare proposte sullo Statuto dei lavoro, sugli ammortizzatori sociali, sulla continuità delle tutele nella discontinuità dei percorsi lavorativi? Si è parlato solo di sciopero generale, da strumento di lotta a scelta faticosa. Per vendere cara la pelle, la CGIL finisce per chiudersi in un angolo".

Non meno interessante mi sembra il commento di Napoleone Colajanni, sul Messaggero di domenica: "Cofferati ha proclamato una strategia puntando sugli interessi immediati di quella parte dei lavoratori collocati in un rapporto di dipendenza a tempo indeterminato,

nell'industria e nella P.A.... e pensa che questi interessi possano essere talmente forti da imporre l'unità di azione agli altri sindacati...Da qui la sfida sullo sciopero generale.... Il punto è che si tratta di una strategia che si basa su forze certamente grandi, ma ormai minoritarie e non dice nulla a quanti, dipendenti o indipendenti, lavorano nelle nuove posizioni professionali, da cui in avvenire dipende integralmente la possibilità di un aumento dell'occupazione.

Per poter parlare alle nuove leve del lavoro occorrono proposte che investano sulla crescita di nuove professionalità, mentre per difendere i posti di lavoro lo sviluppo economico conta assai più della carta bollata a cui Cofferati sembra singolarmente attaccato. Perciò occorre una politica complessiva, e questa si può costruire soltanto avendo idee, che tuttora mancano, e attraverso il dialogo con il governo e gli imprenditori.

Con le contrapposizioni verticali in sostanza non si fa che riproporre quel tipo di massimalismo che tanto ha contato nella storia del movimento operaio italiano. Con conseguenze disastrose".

Altri commenti non ne voglio fare.

CHE FARE

Oggi non possiamo limitarci solo ad analizzare le situazioni, occorre che assumiamo delle decisioni chiare. Non credo che possiamo solo limitarci a discutere sciopero generale sì, sciopero generale no.

Dobbiamo mettere in campo una nostra proposta.

Nei confronti del Governo:

Dobbiamo chiedere l'apertura di un tavolo di confronto sulle deleghe del lavoro, della previdenza, del Fisco e della scuola e di un tavolo triangolare per il Mezzogiorno, prima della approvazione della delega da parte del Parlamento.

Per quanto riguarda l'art. 18 e l'arbitrato la nostra posizione resta immutata, chiediamo che vengano tolti dalla delega. Sarebbe un atto di coraggio e di saggezza da parte del Governo, anche a costo di scontentare la Confindustria. Un clima meno teso avrebbe ripercussioni positive nel Paese e nelle stesse imprese.

Inoltre dobbiamo chiedere che si apra subito un tavolo di confronto tra le parti sociali sullo "statuto dei lavori" al fine di operare un riequilibrio delle tutele anche verso coloro che oggi non ne hanno. Il sindacato non può pensare di tutelare solo una parte del mondo del lavoro, deve cercare di estendere le garanzie e le tutele anche a coloro che oggi ne sono esclusi e in particolare verso i giovani lavoratori. La nostra battaglia deve orientarsi nella direzione di un diritto più universalistico a valere per tutti. Inoltre, occorre determinare le condizioni di estensione del ricorso ad arbitrato e conciliazione, a patto che questo avvenga secondo le leggi e i contratti e non in via equitativa

Si deve, con tutte le gradualità necessarie ed esigite dal passaggio di un sistema ad un altro, affrontare il tema dei nuovi ammortizzatori sociali.

E' inoltre indispensabile aprire una fase di confronto sul nuovo sistema contrattuale, nelle forme della partecipazione e della democrazia economica.

Quello che dobbiamo fare è passare dalla fase di difesa a quella propositiva ed offensiva, per questo servono momenti di mobilitazione in grado di diffondere le nostre proposte e di creare un rapporto positivo con i giovani e l'opinione pubblica. Per questo:

Vanno convocate tre riunioni interregionali dei consigli delle Usl, al Nord, al Centro, al Sud in modo da spiegare e coinvolgere i nostri quadri sulle proposte della Cisl.

Bisogna programmare delle forti manifestazioni, di sabato, in tutte le città italiane nello stesso giorno coinvolgendo le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati oltre che l'opinione pubblica, gli studenti e le istituzioni locali; i devono essere momenti di lotta, di informazione, di coinvolgimento e di festa.

Dobbiamo dare vita alla "Carovana del Lavoro", si tratta di far partire da Torino, da Trieste e da Palermo dei pullman, delle macchine che, a tappe successive, fermandosi alle diverse città lungo il percorso diano luogo a incontri, manifestazioni e raccolta di firme e di petizioni, per convergere su Roma e consegnarle al Parlamento.

L'obiettivo è quello di mantenere viva la mobilitazione, di non isolare il sindacato in una manifestazione che oggi sarebbe autoreferenziale, mentre abbiamo bisogno di coinvolgere l'opinione pubblica, i giovani e le città sul senso e il significato della nostra proposta.

Dopo queste iniziative, non escludiamo momenti di sciopero articolati per categoria.

Quello che è importante è avere la stessa capacità del Governo di durare a lungo.

Ieri sera è arrivata la lettera di Cofferati in cui ci chiede un incontro. Non ho commenti da fare!

Un giornalista scrive, questa mattina, che si colgono nella lettera toni "paternalistici", da grande Organizzazione che ricorda ai "fratelli minori" gli impegni presi e li invita di conseguenza ad onorarli. Ricordo solo che, il 22 dicembre, quando prendemmo le iniziative di mobilitazione, sia la Cisl che la Uil si dichiararono contrarie allo sciopero generale. Per il resto, noi non dobbiamo cambiarci a Cofferati, ma solo ai lavoratori e ai nostri iscritti e non ci sottraiamo alla mobilitazione.

Cari amiche e cari amici,
so che i segretari generali non devono manifestare sentimenti, devono dare certezza e sicurezza ma, questa mattina, consentitemi, in nome dell'amicizia e dei comuni ideali, di aprire tutto il mio animo.

Ogni tanto mi sorgono dei dubbi e mi domando se quello che stiamo facendo è all'altezza delle sfide che ci vengono poste. Sono dubbi e timori che nascono dal cuore. Siamo certi che stiamo lavorando con onestà e con un unico interesse, quello del sindacato. Forse c'è qualche inadeguatezza personale, ma la volontà a fare bene c'è tutta e so di poter contare su di voi. So che la nostra battaglia non è isolata ci sono persone anche dentro le altre Organizzazioni che ci manifestano, nicodememente, la loro simpatia. Sono stato contento di aver ricevuto, ieri sera, una lettera che Pietro Marcenaro ha mandato all'Unità in cui, contestando il titolo dell'articolo di Ugolini: "la Cisl va con Fini", chiedeva rispetto per la nostra Organizzazione.

Siamo impegnati e stiamo in campo non perché abbiamo un partito da conquistare o un governo da sorreggere, ma perché abbiamo nel cuore e nella mente un'idea di sindacato: un sindacato autonomo fatto da persone libere che sanno che a tutto possono rinunciare tranne che alla loro libertà e alla autonomia della loro organizzazione.

Avanti, dunque, con coraggio e onestà.

Savino Pezzotta